

## Il vero sommo sacerdote

Ebrei 7,23-28

[Fratelli, nella prima alleanza] <sup>23</sup>in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo. <sup>24</sup>Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. <sup>25</sup>Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.

<sup>26</sup>Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. <sup>27</sup>Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. <sup>28</sup>La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Il brano proposto dalla liturgia fa parte della sezione centrale della lettera agli Ebrei in cui si proclama Cristo sommo sacerdote perfetto (5,11-10,39). Questa sezione inizia con un'esortazione (5,11-6,20) a cui fa seguito il brano in cui si presenta Cristo come sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (7,1-28). In questo brano l'autore descrive anzitutto la figura biblica di Melchisedek e prosegue spiegando la differenza che intercorre tra il suo sacerdozio e quello levitico (7,1-10), poi passa a indicare la differenza tra il sacerdozio dei leviti e quello di Cristo (7,11-19); infine afferma la superiorità e unicità del sacerdozio di Cristo (7,20-28). A questo proposito l'autore osserva che il sacerdozio di Cristo è stato sanzionato, a differenza di quello levitico, da un giuramento: perciò Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore, perché definitiva e sicura (7,20-22). A questo punto inizia il brano liturgico che comprende gli ultimi versetti del capitolo. Anzitutto l'autore afferma l'efficacia del sacerdozio di Cristo (vv. 23-25) e poi ne indica il motivo (vv. 26-28).

L'efficacia del sacerdozio di Cristo appare chiaramente dal confronto con quello dei leviti: «Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo. Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta» (vv. 23-24). I leviti dovevano essere numerosi perché avevano un sacerdozio che terminava con la loro morte. Mentre nel v. 16 si diceva che Cristo è diventato sacerdote per la «potenza di una vita indistruttibile», qui si afferma l'eternità del suo sacerdozio, determinata dal fatto che egli resta per sempre. La differenza del sacerdozio di Gesù rispetto a quello dei leviti non è quindi solo quantitativa (Gesù è unico, mentre i leviti erano molti) ma anche qualitativa, in quanto Gesù ha un sacerdozio eterno, mentre quello dei leviti è temporaneo.

Proprio perché il sacerdozio di Cristo non finisce mai e non viene interrotto dalla morte, egli «può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (v. 25). Cristo non esce dal santuario per portare ai credenti le grazie ottenute da Dio, come faceva il sommo sacerdote, ma, una volta assiso «alla destra della Maestà nell'alto dei cieli» (cfr. 1,3), apre l'accesso a Dio (cfr. Gv 10,9; Ap 4,1), affinché i credenti ricevano misericordia e trovino grazia (cfr. Eb 4,16). Inoltre, poiché è risorto e vive per sempre, può intercedere a loro favore (cfr. anche Rm 8,34). Egli non deve più offrire preghiere e suppliche come «nei giorni della sua carne» (Eb 5,7), cioè della sua vita terrena; in forza della sua posizione elevata alla destra di Dio e grazie al suo ruolo di mediatore, interviene a favore dei credenti che così ora possono avvicinarsi a Dio e ottenere realmente la salvezza.

Contemplando Cristo sommo sacerdote nella gloria eterna, l'autore constata che «questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli» (v. 26). Egli è «santo» perché ha compiuto perfettamente e con profonda dedizione la volontà di Dio (cfr. 5,7-8). Inoltre è «innocente» (cfr. 4,15) e «senza macchia» (cfr. 9,14). Al sommo sacerdote levita si richiedeva la perfetta integrità fisica (cfr. Lv

21,17-23) e la purità rituale (cfr. Lv 22,1-9), non invece l'integrità morale, tanto che doveva offrire sacrifici per i peccati prima per sé e poi per il popolo (cfr. 5,3). Gesù, al contrario, presenta un'assoluta integrità morale (cfr. 7,27). Egli è ormai definitivamente esente dal peccato proprio in forza di un cammino di vicinanza e amore fraterno verso ogni essere umano. Per l'autentica carità e misericordia che comportò in lui l'assunzione di tutte le conseguenze dei peccati degli uomini, Gesù è stato esaltato alla destra della maestà di Dio Padre (cfr. 1,3) al di sopra dei cieli (cfr. 4,14).

Per questa sua integrità, Cristo «non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso» (v. 27). Il suo sacrificio è stato perfettamente efficace ed è avvenuto una volta per tutte, ottenendo la remissione dei peccati. In realtà i sacerdoti offrivano quotidianamente dei sacrifici, al mattino e al tramonto (cfr. Es 29,38-39), ma si trattava di olocausti e non di sacrifici di espiazione. Tuttavia anche gli olocausti avevano un valore espiatorio (cfr. Lv 1,4); inoltre, si può intendere «ogni giorno» nel senso di «perpetuo», per rimarcare la ripetitività e inefficacia dei riti espiatori e quindi di tutte le altre funzioni sacerdotali.

In conclusione l'autore riprende nuovamente lo stesso concetto: «La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre» (v. 28). La consacrazione sacerdotale prevista dalla Legge mosaica non realizzava alcuna trasformazione interiore nei sacerdoti: questi erano e restavano «uomini soggetti a debolezza» perché la Legge non poteva portare nulla alla perfezione (cfr. 7,19). Gesù, invece, è stato reso perfetto in virtù di una parola irrevocabile di Dio pronunciata con giuramento (cfr. v. 21; Sal 110,4). E questa parola divina fu rivolta al Figlio eterno di Dio che è stato stabilito per l'eternità come sacerdote perfetto.

In questo testo l'autore prende le mosse dal fatto che Gesù è il Messia e, facendo ricorso al Sal 110,4, interpretato già nella tradizione giudaica come una profezia che si riferisce al Messia, giunge alla conclusione che è lui il vero sommo sacerdote. In tal modo proietta sulla sua persona tutta una lunga e significativa tradizione culturale. Ma al tempo stesso, rifacendosi alla figura di Melchisedek, mostra come il sacerdozio di Gesù si distingue nettamente da quello dei sacerdoti discendenti di Aronne. Quindi il sacerdozio israelitico trova piena attuazione in Gesù, ma al tempo stesso viene superato e quindi eliminato. Con questa netta separazione tra il sacerdozio di Gesù e quello dei sacerdoti del tempio l'autore esclude la possibilità stessa che all'interno del movimento cristiano si torni a una pratica culturale analoga a quella dell'AT. Purtroppo invece la sua riflessione ha aperto la porta a un ritualismo cristiano, spesso ricalcato proprio su quello dell'AT.